

A distanza di vent'anni ricordano ancora con un pizzico di nostalgia il lungomare bordato di palme, i giardini della Fontana della Gazzella dove le mamme portavano a giocare i bambini, il Circolo Italia, i negozi del Suk el Turk e le sdraio sulla spiaggia del Lido, le serate trascorse ai tavolini del Caffè di Suk el Muscir e le gite in bicicletta nei dintorni di Tripoli. Ma non è più tempo di nostalgia per i centimila profughi italiani cacciati da Gheddafi nel 1970.

Quella straordinaria esperienza di vita trascorsa nella "piccola patria" è ora un patrimonio che non vogliono dissipare. E nel corso del recente congresso organizzato dall'associazione che li rappresenta, l'Airl, per ricordare i vent'anni del loro esilio, hanno lanciato una proposta concreta: la creazione di un'agenzia di cooperazione con i Paesi del Nordafrica con i quali l'Italia ha sempre più numerosi rapporti sociali, politici ed economici.

«Esistono degli spazi dove si potrebbero mettere a frutto la nostra conoscenza del mondo arabo e l'esperienza accumulata in tanti anni di lavoro in Libia», spiega Giovanna Ortu, presidente dell'associazione. «Sappiamo, per esempio, che le linee di credito che la Farnesina stanziava regolarmente per fare le joint-ventures previste dai rapporti bilaterali con Tunisia, Algeria, Libia e Marocco rimangono spesso sulla carta e non diventano operative. Noi potremmo essere in grado di sbloccare situazioni di questo genere. Con l'unificazione europea del '92 e le potenzialità del Maghreb arabo in fase di consolidamento, i rapporti tra le due sponde del Mediterraneo diventeranno sempre più importanti e numerosi. Noi vogliamo cooperare, vogliamo superare i vecchi rancori».

Rancori non ancora del



QUA LA MANO GHEDDAFI

«Possiamo mettere a frutto la nostra conoscenza del mondo arabo e l'esperienza accumulata in Libia», dicono, «per favorire sviluppo e pace nel Mediterraneo». I miliardi per gli accordi bilaterali con i Paesi del Nordafrica spesso non vengono spesi per mancanza di soluzioni operative. E, intanto, lo Stato italiano non paga ancora gli indennizzi

di BARBARA CARAZZOLO

tutto dimenticati. A vent'anni di distanza dalla confisca di tutti i loro beni da parte del colonnello Gheddafi, in violazione di precisi accordi italo-libici stipulati da re Idriss dopo l'indipendenza, il Governo italiano non ha ancora concesso i risarcimenti più volte promessi, e al Tesoro giacciono completamente o parzialmente invase 6500 pratiche di indennizzo. Perfino per ottenere il riconoscimento dei con-

tributi pensionistici regolarmente versati ci sono voluti anni di lotta da parte dell'Airl.

Eppure, al loro rientro in patria, i profughi erano stati accolti da molta retorica e solenni promesse di interessamento. Si trattava di persone che avevano perso tutto. Era il 21 luglio 1970 quando il colonnello Gheddafi, al potere da soli 10 mesi, emanò il Decreto per la realizzazione economica e

sociale, con cui ordinava la confisca di tutti i beni mobili e immobili dei 20.000 residenti italiani e concedeva tre mesi di tempo per abbandonare il Paese. Il bottino cospicuo: 37.000 ettari di proprietà terriere; 1700 case e appartamenti; 50 aziende, negozi, ristoranti, studi professionali; 144 magazzini pieni di merce; 16 allevamenti e 352 piantagioni; 1200 autoveicoli e macchinari agricoli; scuole,



Quei rancori da cancellare

Qui sopra: Giovanna Ortu, presidente dell'Associazione italiani rimpatriati dalla Libia. «Bisogna superare i vecchi rancori», dice. Nelle foto in alto, due vedute di Tripoli negli Anni '60. A sinistra: Corso Sicilia con la sede del Banco di Roma. A destra: Piazza Castello dominata dalle due colonne con gli emblemi che si riferiscono a Roma e Tripoli.

chiese, cliniche e tutto il denaro depositato in banca.

«Avevo 35 anni, due figli piccoli e commerciavo all'ingrosso», ricorda il signor Lavezzi che ora di mestiere fa il tassista a Roma. «Quella mattina arrivai all'alba davanti al mio magazzino e lo trovai chiuso con i sigilli. C'erano due agenti della polizia militare ai lati della porta che mi ingiunsero di consegnare le chiavi e di andarmene. Là dentro c'era tutto il mio lavoro, tutto ciò che possedevo e non ho potuto nemmeno rimetterci piede. Per ottenere il certificato di nullatenenza, indispensabile per lasciare il Paese, abbiamo dovuto consegnare ogni cosa: la casa, la macchina, gli oggetti di valore, i soldi. Sono tornato in Italia povero in canna. Ho ricominciato da zero. Per fortuna, in quanto profugo, mi hanno dato facilmente la licenza per il taxi: altro, dal Governo italiano, non ho avuto. Ma la cosa che mi ha ferito di più è stata l'indifferenza con la quale siamo stati trattati anche

dalla gente: parecchie persone non sapevano nemmeno con precisione cosa era accaduto e pensavano che, in qualche modo, ce l'eravamo meritato».

La crisi dei rapporti con Tripoli, in effetti, colse l'Italia di sorpresa. La gente era ancora distratta dalla finale dei Campionati mondiali di calcio in Messico. Sul fronte politico interno Andreotti tentava di risolvere la crisi di Governo apertasi con le dimissioni di Rumor (mentre Forlani era, anche allora, alla segreteria della Dc) e il Paese già si divideva intorno alla legge sul divorzio. I rimpatriati dalla Libia si resero conto ben presto che, a parte qualche provvedimento-tampone, lo Stato non si sarebbe impegnato in tempi brevi a risolvere la loro situazione. Ma certo non potevano immaginare che a distanza di vent'anni il decreto sul problema previdenziale dei profughi non sarebbe stato ancora convertito in legge. Che il Ministero del Tesoro avrebbe liquidato indennizzi irrisori

con una fiscalità e una lentezza esasperanti, pretendendo documentazioni che i profughi non possono tuttora fornire, viste le circostanze in cui è avvenuta la confisca. Questo dei documenti è un punto dolente: la Libia, che ha sicuramente conservato almeno parte di questa documentazione, si guarda bene dal fornirla al Governo italiano il quale, d'altra parte, non l'ha mai richiesta con sufficiente impegno. Ma senza quelle carte è impossibile dimostrare l'entità delle perdite.

«Io ero molto giovane quando abbandonammo la Libia», sorride Elena Gentili, 34 anni, impiegata. I suoi genitori possedevano una piccola azienda agricola vicino a Tripoli dove producevano olio e mandorle. Al ritorno in Italia il padre non trovò di meglio che un lavoro in fabbrica. Era anziano, non se la sentiva di ricominciare da capo. «Per i miei genitori fu un trauma dover abbandonare tutto e rendersi conto che ogni cosa era cambiata. Prima, tra gli arabi, avevamo degli amici, ma dopo il decreto di confisca il clima mutò radicalmente: umiliazioni, insulti, sberleffi. Ci chiamavano fascisti, ladri. Mia madre piangeva e io proprio non capivo. Poi, quando ci fu l'accordo tra la Libia e la Fiat e il telegiornale diede la notizia, fu mio padre a piangere. Disse che i soldi investiti da Gheddafi nella Fiat erano quelli rubati a noi sei anni prima».

«Nessuno di noi ha dimenticato il passato e nessuno intende rinunciare a quel che gli spetta», interviene Giovanna Ortu. «Però lo slogan del nostro convegno è stato "Il passato per il futuro". Ecco, vorremmo riprendere il dialogo con i nostri ex conterranei e con i loro governanti, vorremmo rilanciare le nostre competenze e dare risalto al grande patrimonio di esperienza che ci portiamo dietro. Per il bene di tutti al di qua e al di là del Mediterraneo».